

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*Miscellanea di studi storici per le nozze di Gianni Jacovelli e Vita Castano*, Massafra 1969, pp. 142, stampata in 900 copie numerate dalle Arti Grafiche Schena di Fasano.

*Miscellanea salentina per le nozze di Mario Congedo e Lucia Lazari*, edizione dell'Almanacco, Galatina 1970, pp. 55, 101 copie numerate ad personam.

*Iugale Foedus. Per le nozze di Stefano Milillo con Chiara Stellacci*, Bitonto 1971, casa editrice M. Liantonio di Palo del Colle, pp. 101, n. 101 copie numerate.

Ottime occasioni per raccogliere l'abbondante materiale folklorico della nostra terra, che rischia di andare per sempre perduto, sono quelle liete ricorrenze e quelle feste familiari come battesimi, genetliaci e matrimoni.

Soprattutto questi ultimi sono stati nel passato fecondi, oltre che di prole, di scritti beneaugurali, orazioni, poesie e vario sfoggio di erudizione, pa'estre di ingegni colti e forbiti, accademie incipriate e vezzose dove tra un sorbetto, una danza ed un brindisi il poeta o il dotto di turno rivolgeva il suo indirizzo di saluto e di augurio agli sposi. E le numerose composizioni, infarcite di richiami mitologici e di allegoriche figure, piene di una retorica vuota e stucchevole, venivano raccolte in volume e, ricevuto l'imprimatur, venivano offerte ai festeggiati come un fascio di fiori, freschi e profumati, che contribuiva a tenere la coppia lontana dalla realtà e beata in un olimpo sempre fuori del tempo e dello spazio.

Oggi questa tradizione di origine arcadica viene rinverdata dallo spirito nuovo che ormai impregna la nostra vita. Niente più ciprie, parrucchini e scimmiottature pseudoclassiceggianti! Bando all'enfasi retorica e alle vuote ed insignificanti declamazioni! Oggi una miscellanea nuziale si presenta con un carattere nuovo, un volto pulito ed una concretezza sconosciuta nel passato.

Abbiamo sotto gli occhi tre di queste pubblicazioni che possono, a nostro avviso, essere considerate esemplari. Apparse in questi ultimi tre anni, esse indicano, appunto, come una lieta festa come il matrimonio possa essere per gli spiriti amanti della cultura una favorevole occasione per dare, al di fuori delle baronie e dei centri di potere, un contributo di studi serio ed impegnato.

Il primo dei tre libri del quale vogliamo parlare è la *Miscellanea Jacovelli-Castano*, una pubblicazione nuziale diversa dalle altre, impegnata in un discorso che lo stesso Jacovelli va conducendo da tempo ed inquadrata « in un piano di incremento culturale » nel settore degli studi storici che « superando il fatto pretestuoso e contingente del nostro matrimonio, dimostra la disponibilità di professionisti della storia ad altissima qualificazione... per operazioni chiare e di sicuro impegno, anche fuori della specifica cerchia di attività ». Ma soprattutto « dimostra anche che nella provincia non mancano gli uomini ed i mezzi per portare avanti, in questo come in altri campi, con serietà e decoro, un discorso culturale valido e significativo ».

Chi conosce Gianni Jacovelli e chi con lui ha condiviso e condivide le ragioni di questo discorso capisce bene come egli abbia voluto abbandonare lo schema tradizionale delle miscellanee nuziali e costruirne una che chiedesse un impegno culturale pari alla validità del discorso che non è personale, ma che ha radici profonde ed estese che attingono linfa vitale da una critica serena ed obiettiva a tutto un sistema ormai da più parti squassato e pieno di falle.

La sua miscellanea è, quindi, con quella presentazione così garbatamente critica e polemica, una delle pubblicazioni di studi storici più serie che sono apparse in questi ultimi anni, la cui validità sul piano scientifico è assicurata dagli ottimi contributi, quasi tutti inediti, di studiosi come Michele D'Elia, Albert D'Haenens, Cosimo D. Fonseca, Yvonne Labande-Mailfert, Pier Fausto Palumbo, Adriano Prandi e Cinzio Violante.

In una diversa veste, ma pur sempre con lo stesso impegno culturale, si presentano, invece, la *Miscellanea salentina* e *Iugale Foedus*, che, in carattere con l'occasione che le ha generate, sono più vaporose, più lievi, più... nuziali.

Se il matrimonio nella miscellanea Jacovelli è solo un pretesto, nelle pagine di queste due piccole pubblicazioni le nozze sono sempre presenti. L'amore e il rito nuziale sono gli ispiratori ed i protagonisti di tutti gli scritti che rievocano il fidanzamento, i giochi e i canti d'amore, la festa, la dote, etc. che nel nostro patrimonio folkloristico presentano una tale varietà di temi che fanno di questo campo di ricerca uno dei più appetitosi piatti per i buongustai delle tradizioni popolari.

In comune con l'altra pubblicazione esse, comunque, hanno quelle ragioni di fondo del discorso polemico, cui si accennava prima, in virtù del quale riescono a dimostrare come cultura si possa fare e si fa anche lontano dalle grosse case editrici e dagli atenei; in una parola, come l'« iniziativa privata » possa vivere, se ben impostata e con chiari obiettivi, di vita autonoma ed affiancarsi a quella « ufficiale » per comunicarle linfa vitale, rinnovarla nelle strutture e rinverdirla.

Sul piano della validità scientifica la *Miscellanea salentina* e *Iugale Foedus* hanno senza dubbio le carte in regola, avvalendosi del contributo di studiosi seri e preparati quali C. Teofilato, R. Jurlaro, V. Zacchino, P. De Leo, N. Vacca, M. Paone, D. A. De Capua, G. Muschitello, G. Sammati, P. Vacca e R. Silvestri Baffi, alla cui penna dobbiamo così belle

pagine, piene di un interesse stimolante ed allo stesso tempo ben impostate metodologicamente ed accurate nella ricerca.

Una ricerca che, come scrivono Muschitello-Sammati-Vacca nell'articolo che illustra i risultati di un'inchiesta condotta a Bitonto sulla base del questionario Bronzini, diventa ogni giorno più difficile: « Ogni vecchio che muore, infatti, porta con sé un bagaglio culturale, un patrimonio che non sarà più possibile recuperare ». E le difficoltà della ricerca rendono, appunto, più preziosi i risultati, sì che non possiamo non apprezzare, anche in questa sede, quell'ingente lavoro d'indagine e di raccolta del superstite materiale folklorico che il Bronzini va effettuando direttamente e attraverso lavori e inchieste guidate, e soprattutto sottolineare quel rinnovamento metodologico e quella revisione critica che egli stesso ha tracciato nelle linee essenziali in alcuni chiari articoli apparsi recentemente nelle varie riviste. E il contributo dato da Paone, Jurlaro, Zacchino, De Capua etc. in queste due miscellanee si inserisce perfettamente nella nuova via tracciata per la quale si muovono numerosi altri studiosi, noti e meno noti, e che ha già solide basi in tante preziose raccolte apparse nel passato e in quella gran mole di lavori pubblicati dalle varie riviste pugliesi, e soprattutto da « Apulia » di Eugenio Selvaggi.

Gli articoli contenuti nei due opuscoli sono in gran parte risultati di studi condotti su fonti documentarie e su fonti orali ed illustrano il capitolo amore-nozze in tutta la gamma delle sue manifestazioni. Del « morgengabe » francavill'ese si occupa C. Teofilato; di alcuni casi di « ratto » R. Jurlaro e V. Zacchino; degli usi matrimoniali a Lecce e Bitonto P. De Leo, D. A. De Capua e Muschitello-Sammati-Vacca; delle consuetudini dotali N. Vacca e D. A. De Capua. Rosario Jurlaro è ancora presente nel *Iugale Foedus* con un'accuratissima e precisa nota sulla miscellanea nuziale Imperiali-Caracciolo del 1717; mentre Michele Paone ci regala due bei « pezzi » di notevole interesse e, come al solito, piacevolissimi, uno su un matrimonio finito due volte in bianco (nella *Miscellanea salentina*), l'altro su Tommaso Traetta a Bolzano (nel *Iugale Foedus*), una pagina veramente bella con la quale il nostro giudice scrittore dimostra, oltretutto, come la professione di magistrato, che di solito ostacola gli studi preferiti, possa essere qualche volta una silenziosa collaboratrice ed una via del Signore per un « cacciatore del genio pugliese » (così egli stesso ama definirsi), come gli accadde in quel di Bolzano dove nel 1765 il musicista bitontino Tommaso Traetta avrebbe dovuto cogliere il meritato trionfo di una sua cantata. Quel mancato applauso che oggi ci auguriamo gli tributino finalmente i dinamici Bitontini grati a Michele Paone e, perché no, anche alla Magistratura, per nulla scandalizzati e ben consapevoli che questo ed altro può accadere sotto il sole.

ANGELO MARINÒ

MICHELE PAONE, *I beni mobili di Casimiro Rossi Arcivescovo di Taranto*, in « La Zagaglia » (Lecce), XIII, 49, 1971.

Quel « cacciatore del genio pugliese » che è Michele Paone è uno dei pochi studiosi convinti, e non a torto, che una buona pagina di storia può essere una bella pagina di letteratura. Chi ha avuto fra le mani alcuni suoi scritti conosce, difatti, il piacere che dà la lettura delle sue pagine nelle quali la rigorosa impostazione scientifica dell'oggetto di studio, la cura scrupolosa della ricerca e la chiara esposizione tecnica si sposano ad uno stile di prosa forbita e brillante, ad un periodare agile ed elegante, ad una aggettivazione colorita e musicale, ben guidati da quella sensibilità e da quel garbato senso dell'ironia che fanno di ogni suo « pezzo » una squisitezza per i palati più esigenti.

E sarebbe piaciuta questa prosa anche a quel raffinato Arcivescovo tarentino che fu Casimiro Rossi il quale, anche se non godeva fama di buon lettore, possedendo soltanto alcune decine di libri, dovè, tuttavia, essere uomo di assai buon gusto.

L'interesse del Paone intorno alla figura del prelado napoletano, che sedette sulla cattedra di S. Cataldo dal 1733 al 1738, è nato dall'« accidentale combinazione che mi ha fatto capitare sott'occhi un documento che ho letto con lo stesso gusto con cui, anni addietro, lo pubblicò... il compianto Giuseppe Voza... ». Ma già egli lo aveva incontrato sulla sua strada di studioso altre volte, come quando, sulle tracce dell'architetto Mauro Manieri, lo trovò in quel di Salerno tutto intento a far portare a termine la costruzione del palazzo del Seminario, dall'artista leccese appunto disegnato e che « Ignazio Sessa aveva posto in pianta il 1731 ».

Una vecchia conoscenza, quindi, che in questo scritto il Nostro si dà la briga di approfondire e di presentare a noi prendendo lo spunto dall'esame di uno di quei documenti che spesso vengono trascurati, ma che non sfuggono per la loro importanza a chi è attento ricercatore e rievocatore del passato, come la Montalto, il Bevere, la Cirillo Mastrocinque e lo stesso Paone.

Si tratta dell'« Inventarium pro illustrissimo et reverendissimo domino d. Casimiro Rossi archiepiscopo tarentino », rogato in Taranto il 16 gennaio 1734 dal notaio Vito De Vincentiis, del quale s'era già occupato qualche tempo fa il Voza nella tarentina « La Voce del Popolo » (n. 27 del 9.7.1966), ma che il Nostro pubblica integralmente.

La cui lettura ci introduce nel palazzo arcivescovile di Taranto, « vasto e cardinalizio » nel ricordo del Pacichelli, che, con l'arrivo, appunto, di mons. Casimiro Rossi, si arricchì, sia pure per soli cinque anni, di tutti quei « beni mobili » che risultano dall'inventario un vero e proprio ben di Dio, segno tangibile, dopo il sangue blu e l'alta carica, del prestigio e della potenza, che l'arcivescovo, diffidente come ogni buon napoletano e prudente come chi ben conosce le debolezze umane, fece opportunamente inventariare.

In quelle sale sfarzosamente arredate, ricche di quadri e quadretti,

busti e tondini, specchi e crocifissi, credenze piene di argenteria e preziosità di vario genere, dove il « mondano prelato » visse per cinque anni fra i piaceri della buona tavola e le cure dell'alto ministero che esplicò con zelo « per la formazione del suo clero, presso il quale introdusse l'istituzione dei casi morali », è entrato Michele Paone che di Casimiro Rossi ci presenta un ritratto chiaro e preciso, vivo e sorridente di « verace partenopeo » che conobbe, oltre alle cure dello spirito, anche quelle del mondo.

Con i Grottagliesi che nel 1734 insorsero contro il loro feudatario (vedi, oltre alla rievocazione dello Speziale, citata dal Paone, anche quella di Giuseppe Grassi, *La sollevazione di Grottaglie nel 1734*, in « Taras », VI, 1-4, Taranto 1931), dovette, difatti, avere un bel da fare; mentre, seguendo l'esempio dei suoi due predecessori, Fabrizio Capua e Celestino Galiani, riuscì a superare senza fastidî la spinosa questione dell'indulto agitata dal clero martinese, adoperandosi a spegnere i contrasti (dei quali qualcosa, poi, seppe mons. Giovanni Rossi che gli successe nel 1738), si da essere detto, per questo, da Isidoro Chirulli « quel prudentissimo e pacifico Arcivescovo Monsignor Casimiro Rossi » (v. *Istoria cronologica della Franca Martina*, III, Venezia 1752, pp. 40-1).

Un giudizio, tutto sommato, che, nonostante l'evidente partigianeria dello storiografo martinese nella narrazione di fatti dei quali egli stesso fu protagonista, quadra a pennello con lo schizzo, così colorito e movimentato, eseguito dalla piacevole ed agile penna di Michele Paone.

ANGELO MARINÒ

C. DE FREDE, *La restaurazione cattolica in Inghilterra sotto Maria Tudor nel carteggio di Girolamo Seripando*, Napoli, 1971, Libreria Scientifica editrice, pp. 139, L. 2200.

Va anzitutto precisato che questo studio ha intimi legami con la storia del Regno di Napoli. Non bisogna infatti dimenticare che il cardinale Reginaldo Pole durante l'esilio in Italia ebbe frequenti contatti con gli amici napoletani di Juan Valdés, tanto che il cardinale Carafa lo ritenne incline a simpatie poco ortodosse. Malgrado tali sospetti il Pole rientrò in Inghilterra come legato pontificio e fu alla corte di Maria la Cattolica, che sposò nel 1554 il principe Filippo, futuro re di Spagna. In tale missione seguì il Pole un suddito napoletano, il pugliese Donato Rullo. Questi è l'autore di un gruppo di lettere concernenti la Riforma in Inghilterra, inviate a Girolamo Seripando, vescovo di Salerno, oggetto dell'accurato ed acuto studio del De Frede, fondato su un carteggio conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Ms. XIII-A-56, già 64).

Il Pole ed il Rullo giunsero in Inghilterra dopo la celebrazione delle nozze reali avvenuta in Winchester il 25 luglio 1554. Il Rullo scrisse la prima lettera il 24 novembre successivo, narrando con ricchezza di particolari la prima udienza del Pole a corte. Così si sviluppa un'esposizione del più grande interesse, che va oltre il fine propostosi dall'A. di elaborare uno strumento didattico, rivolto « agli studenti universitari che della storia hanno appunto una conoscenza soltanto manualistica » e « si ripromette di svelare (per così dire) l'intero processo della ricerca, esemplificando... sullo studio... che concerne un avvenimento di storia inglese cinquecentesca, e cioè la restaurazione cattolica sotto Maria Tudor (1553-1558), vista attraverso una fonte italiana » (p. 6).

Il volume contiene anche una rapida e succosa biografia di Donato Rullo, che pare fosse oriundo di Lequile, un piccolo centro dell'attuale provincia di Lecce, pertanto suddito del vicereame napoletano. Questi era uomo colto ed in relazione con M. A. Flaminio, Alvise Priuli, Gian Matteo Giberti vescovo di Verona e con il Pole. Da alcuni accenni rinvenuti nella documentazione, pare abbia esercitato il commercio ed abbia avuto grande disponibilità di mezzi, sia in danaro, sia in proprietà terriere site nella nativa Puglia. Frequentò a Napoli il circolo del Valdés; recatosi poi a Roma ed a Viterbo presso il Pole, insieme ad altri simpatizzanti per la Riforma, vi incontrò Vittoria Colonna, marchesa di Pescara.

Donato Rullo lasciò Viterbo in epoca imprecisata e dopo l'ottobre del 1542 si trovava a Venezia. Nell'estate del 1545 raggiunse il Pole al concilio di Trento e poi tornò ancora a Venezia, dove se ne hanno notizie nel 1547. Vi restò verosimilmente tranne brevi spostamenti, tra cui uno sul lago di Garda nella primavera del 1553, e si giunge così alla permanenza in Inghilterra al seguito del Pole. Qui egli si fermò per qualche tempo e scrisse al Seripando le lettere che formano oggetto dello studio del D. F. L'ultima di esse è del 20 settembre 1556. Pare che egli sia rimasto in Inghilterra fino al 1558, anno in cui morì il Pole. In seguito nel 1560 è di nuovo in Italia e precisamente a Padova ed a Venezia e continua a scrivere al Seripando. Forse tornò in Puglia nel 1566 e fu arrestato, perché sospetto di eresia, nel giugno dello stesso anno a Lecce; morì intorno al gennaio 1567.

L'interesse del lavoro del D. F. è pertanto notevole. Le lettere da lui pubblicate infatti sono utili a chiarire il quadro generale della storia d'Inghilterra in un periodo in cui sovrani cattolici si alternano a protestanti. Ma anche lo studioso di storia del regno di Napoli vi trova dati utili a ricostruire la figura del Rullo ed a seguirne le vicende ed i contatti con personaggi di primo piano nella storia della Riforma.

GIUSEPPE CONIGLIO

MICHELE PAONE, *La vita e le opere di Mauro Manieri*, estr. dal volume *Barocco europeo, barocco italiano, barocco salentino*, Atti del Congresso Internazionale sul Barocco, Lecce 1971, pp. 84, con due appendici di documenti (I, docc. I-XII; II, *Documenti sulla vita di Emanuele Manieri*, docc. I-XIII), con 30 ill.ni.

La più recente fatica di Michele Paone segna il *clou* di una serie di studi sul barocco salentino, tutti di grande interesse e di notevole qualificazione scientifica e culturale<sup>1</sup>.

*La vita e le opere di Mauro Manieri*, con le due importanti appendici di documenti, una relativa alla vicenda biografica ed artistica di Mauro, l'altra pertinente a quella di suo figlio Emanuele, erede e continuatore dell'illustre tradizione familiare nel campo del lavoro architettonico, è un piccolo capolavoro d'indagine filologica e tecnica, condotta su inediti documenti d'archivio e sulle fabbriche monumentali, un esempio di come la storia cosiddetta locale possa dare contributi determinanti e notevoli chiarimenti a studi più vasti, di carattere generale<sup>2</sup>, un esempio, anche, di come vadano riportate alla luce ed offerte ad una più organica sistemazione le figure e i fatti della nostra storia recente e lontana, molte volte ignorati più a causa della nostra ignavia ed inconcludenza che per l'altrui disinteresse.

Su Mauro Manieri, infatti, *abate di mezza sottana*, architetto, scultore, pittore ed incisore leccese del Settecento, quasi nulla si conosceva sino a qualche tempo fa. Tanto che persino l'informatissimo collega di Paone,

---

<sup>1</sup> M. PAONE, *P. D. Francesco Grimaldi, architetto teatino* (rec.ne ad A. Quattrone, in «Regnum Dei», V, 1949, 17), in «Studi Salentini», IV, 1959, 8; *Pasquale Margoleo, architetto martanese del Settecento* (rec.ne a N. Vacca, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», LXXI, 1958, 198; *Un ignorato altare reliquiario a Lecce*, in «Studi Salentini», V, 1960, 9; *Notizie artistiche*, in «Studi Salentini», VI, 1961, 12; *Uno scultore salentino del Rinascimento* (rec.ne ad A. Franco, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento*, in «La Zagaglia», I, 1959, 4, II, 1960, 5-6); *Emanuele Manieri, architetto leccese del Settecento* (rec.ne a N. Vacca in «La Gazzetta del Mezzogiorno», LXXV, 1962, 295); *Fabbriche salentine del Settecento*, in «Studi Salentini», VIII, 1963, 16; *I Teresiani in Lecce*, in «Archivio Storico Pugliese», XVIII, 1965; *I Teatini in Lecce*, in «Regnum Dei» XXI, 1965; *Recensione a N. Vacca, La chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo architetto*, in «La Rassegna Pugliese», 1966; *Di uno sconosciuto lapicida del Barocco salentino*, in «Studi Salentini», XI, 1966, 23; *Lecce nel Seicento* (rec.ne a P. De Leo, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXI, 1968, 1), in «Archivio Storico Pugliese», XXI, 1968; *Di due mal noti architetti teatini del Cinquecento*, in «Regnum Dei», 1969; *Un documento su Emanuele Manieri*, in «La Zagaglia», XII, 1970, 48; *La chiesa della Vergine del Carmine in Lecce*, Cutrofiano 1970; *Mauro Manieri a Manduria*, in «Archivio Storico Pugliese», XXVI, 1971, I-II; *Di alcune opere inedite di Mauro Manieri a Monopoli*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971 ed altri scritti, come la recensione a N. Vacca-G. Borrello, *Lecce - S. Croce*, in «Archivio Storico Pugliese», XXI, 1968.

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, il recente lavoro dovuto a M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca a Lecce e in Terra di Puglia*, Milano-Roma 1971.

il giudice Luigi Giuseppe De Simone, scrivendo del Manieri nel secolo scorso, dichiarava di non essere riuscito a raccogliere notizie certe della sua vita e delle sue opere (« artista del quale non ho memoria alcuna »)<sup>3</sup>.

Eppure, ai suoi tempi, il Manieri fu indubbiamente, fra gli artisti salentini, il più celebre e il più ricercato.

Nacque a Lecce il 24 marzo 1687 da una famiglia di nobiltà borghese. Studiò legge, laureandosi *in utroque iure*. Fu aggregato, giovinetto, come allora si costumava, all'accademia leccese degli Spioni, di cui il padre, Angelo, medico e lettore di filosofia e di belle lettere, era stato uno dei fondatori. Fu, più tardi, membro di altri sodalizi accademici, fra i quali, col nome di Liralbo, anche della colonia leccese dell'Arcadia. Ricevette la tonsura clericale, con la quale si acquisivano non trascurabili privilegi, specie di ordine fiscale. Viaggiò e fu certamente a Roma, dove studiò le fabbriche del Borromini e il nuovo linguaggio architettonico che la civiltà barocca, in una più ampia dimensione urbanistica, andava in quegli anni elaborando.

Probabilmente nel 1713 fu chiamato a Taranto dall'arcivescovo Giambattista Stella a costruire la facciata della Cattedrale di S. Cataldo.

Questa, con la troppo misurata rigidità delle superfici, rivela il suo carattere di « opera prima », anche se dubbi sono stati sollevati di recente sulla datazione e proprio da parte degli stessi studiosi che ne proposero l'attribuzione all'architetto leccese<sup>4</sup>; noi riteniamo con Paone che la data tradizionale, 1713, possa tranquillamente riferirsi alla progettazione e all'inizio dei lavori, mentre la posa delle statue, tra cui la languida *S. Irene*, gemella di quella collocata sul portale della leccese chiesa dei Teatini (1717), possa, da una serie d'indizi, essere spostata al 1722.

Più tarda può essere la sistemazione del cortile dell'Arcivescovado, che fa supporre una cultura architettonica più scaltrita e matura.

Altre opere di questo primo periodo sono il palazzo Imperiali a Manduria e il Seminario di Brindisi, datato, quest'ultimo, 1720 (ma le statue del piano attico vi furono collocate più tardi e la stessa facciata, crollata a seguito del terremoto, fu ricostruita nel 1743).

Per il palazzo Imperiali, Michele Paone non ha dubbi: progettazione e direzione dei lavori, cui si attese per molti anni, furono di Mauro Manieri.

Calvesi e Manieri-Elia hanno raccolto, invece, indizi per una diversa attribuzione. Un'incisione fortunatamente sparita, firmata addirittura dal Vanvitelli, che operò, peraltro, in Puglia solo alcuni decenni più tardi, ha dato origine ad una leggenda interessata<sup>5</sup>, molto simile alla supposta paternità berniniana del palazzo ducale di Martina Franca<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 363.

<sup>4</sup> CALVESI-MANIERI-ELIA, p. 110, n. 3.

<sup>5</sup> CALVESI-MANIERI-ELIA, p. 77 e p. III, n. 14 e n. 16 che contengono anche una cauta smentita.

<sup>6</sup> Sulla controversa « questione berniniana » del palazzo ducale di Martina, cfr. A. MARINÒ, *Il palazzo ducale di Martina Franca: una questione berniniana*, in « Nuova Apulia », I, 1969, I.



Comunque, è proprio l'impostazione architettonica dei due palazzi di Manduria e di Brindisi che ci dà la certezza dell'attribuzione, peraltro documentata dalla lettera primamente scoperta e pubblicata dal compianto Liacci: lo sviluppo longitudinale della costruzione, la sagomatura delle mostre delle finestre, i beccatelli di sostegno dei balconi, alcuni elementi della decorazione, i ricci dei portali, per esempio, nonostante alcune ovvie diversità d'impianto, fanno riconoscere la mano e il gusto compositivo di Mauro Manieri.

Altre attribuzioni proposte dal Paone, che attende ad altri specialistici studi sull'artista leccese, scaturiscono da quelle precedenti, l'ex monastero delle Servite e la contigua chiesa dello Spirito Santo, sempre a Manduria, terminati nel 1725.

Nel frattempo, la fama del Manieri come architetto e scultore, morto il Cino nel 1722, andava crescendo, se, in questo periodo, poteva soprintendere ai lavori di restauro e d'ingrandimento dell'altro palazzo Imperiali di Francavilla (il De Dominici, noto per le sue esagerazioni e mistificazioni, parla del modello in legno di una « magnifica scala » eseguita per questo edificio nientemeno che da Ferdinando Sanfelice<sup>7</sup>, attivo, peraltro, in Nardò, dov'era vescovo il fratello suo, Antonio, che benedisse le nozze del Manieri con un'aristocratica neretina, Antonia de Pandis) e a quelli d'ingrandimento della chiesa di S. Antonio in Nardò.

A Mauro Manieri il Paone rivendica il campanile della chiesa del Carmine in Lecce, ch'è del 1722 e che Vacca aveva assegnato a Giuseppe Cino e, sempre in Lecce, due eleganti e gentili palazzetti, quelli dei Marrese e dei Palombi. Documentate sono, invece, le fabbriche della chiesa delle Alcantarine a Lecce, che può ritenersi il capolavoro del Manieri architetto, e della parrocchiale di Lequile, la cui incompiuta facciata rivela le espressive capacità dell'artista nella sua fase matura, e i lavori al palazzo Enriquez di Campi Salentina. Ebbe, il Manieri, commissioni a Gallipoli, e ancora a Lecce, Latiano, Tricase, Monopoli, dove, come pure ha documentato il Paone, costruì la chiesa di S. Leonardo per le Benedettine, Nardò, Campi Salentina, Manduria, Francavilla, Brindisi, dove probabilmente disegnò la Cattedrale, compiuta dopo la sua morte occorsa tra il 1743 e il 1744, ed anche a Salerno, dove, chiamato dall'arcivescovo Paolo Vilana Perlas, traslato da Brindisi, fornì i disegni del palazzo del Seminario, posteriormente realizzato, ma oggi non più integro.

Della sua attività di scultore — fu « celebre in tal professione », come annotò il Cino nella sua cronaca —, oltre alle statue della facciata del Duomo di Taranto, a quelle di S. Irene e delle Alcantarine a Lecce e del Seminario di Brindisi ci restano la statua del S. Oronzo per la colonna della piazza, eseguita tenendo presente un modellino realizzato, come quelli per le *Arti* del palazzo brindisino, pubblicati dal Jurlaro, in terracotta e poi fusa in bronzo a Venezia nel 1739, quella in cartapesta (ma le mani e l'estatico viso sono in terracotta) di S. Nicola da Tolentino a Manduria

---

<sup>7</sup> B. DE DOMINICI, *Vite dei pittori e architetti napoletani*, Napoli 1745, vol. IV, p. 655.

e forse, come propone il Paone, quelle della parrocchiale di Cavallino, del Carmine di Lecce e le deliziose figurine allato ai riquadri di due altari del S. Matteo di Lecce.

Fu anche pittore, ma gli conosciamo pochissime opere certe. Altre potranno essere reperite nelle enormi riserve delle chiese e delle sacrestie di Terra d'Otranto, quando studi stilistici approfonditi e sistematiche esplorazioni negli archivi, specie in quelli ecclesiastici, avranno chiarito quest'aspetto particolare dell'opera del Manieri.

Il quale, se godette in vita di grande considerazione e di vastissima notorietà, non ebbe altrettanta fortuna dopo la morte, nonostante l'attività del figlio Emanuele che, continuatore ed evolutore delle forme e del gusto dell'opera paterna, dette l'avvio a nuove raffinatissime soluzioni urbanistiche alla Lecce di fine di secolo.

Paone indaga ed esamina le cause della postuma sfortuna del Manieri, che egli, a ragione, non ritiene dovuta a contingenze di carattere esterno, cioè al decadimento prima e all'estinzione poi del ramo leccese della famiglia, un cui pollone fiorisce ancora a Nardò, e, aggiungiamo noi, ai rivolgimenti politici e sociali, ma al carattere stesso dell'opera del Manieri.

Scrivendo accortamente Paone: «l'aver voluto restare lontano dai modi nei quali il Barocco esprimeva in Lecce e sulla sua pietra, la fisionomia garrula e gentile di un decoro architettonico affidato alla composizione pittoresca di squisiti particolari decorativi, piuttosto che all'articolazione delle strutture, alla variazione dei volumi ed all'attenzione delle proporzioni; l'essere stato, per la sua condizione di aristocratico e la qualità di uomo di cultura, affatto alieno dal confondersi, nella pratica del lavoro manuale, con i maestri di fabbrica a lui contemporanei, dai quali lo allontanavano le esperienze acquisite nei viaggi e gli studi che affinarono la tendenza al disegno cui il Manieri affidò idee che ad altri toccava eseguire, così come ad altri spettava di tradurre sulla pietra i modellini delle statue da lui plasmate in terracotta; l'aver, quindi, rifiutato una tradizione che era nel gusto dei committenti e che alla fantasia degli artefici alimentava il coraggio per nuove bizzarrie ornamentali ed imprimeva lo sfogo di sfrenate intuizioni decorative; l'aver guardato, fuori regione e fuori del Regno, con cosciente educazione a fonti e a modelli di antico e nuovo richiamo, su quelli formando la propria cultura e quelli introducendo e facendo accettare nella provincia natia al più evoluto patriziato che del Manieri fu cliente, queste le ragioni che, già nel suo ambiente e nel suo tempo, nonostante le lodi e forse proprio per quelle, isolarono l'artista leccese e contribuirono, lui morto, a farne presto un dimenticato » (p. 56).

Viene qui indicato con chiarezza ed esaurienza ciò che di nuovo la riscoperta di Mauro Manieri ha determinato: l'individuazione di quella che in altra sede<sup>8</sup> abbiamo chiamato la seconda fase del barocco salentino,

---

<sup>8</sup> G. JACOVELLI, *Barocco tarantino*, in *(Catalogo della) Mostra fotografica del Barocco salentino* (Taranto-Martina Franca, aprile 1970), Genova s. d. (ma 1970).

cioè un primo tentativo di organica periodizzazione, che fa uscire questo importantissimo fenomeno culturale dalla nebulosità di una letteratura agiografica che solo di recente ha trovato gli opportuni contrappesi in contributi critici di notevole validità ed importanza<sup>9</sup>.

In effetti, con Mauro Manieri termina il momento artigianale del Barocco leccese, che, dalla fine del Cinquecento, dal Ricciardi ai due Zimbalo, Francesco Antonio e Giuseppe, al Cino, attraverso più di un secolo di straordinarie realizzazioni architettoniche, arriva sino ai primi decenni del Settecento.

In questa fase vanno più adeguatamente valutati gli elementi autoctoni, di una cultura periferica, ma estremamente vitale, che seppe ricavare da una serie di apporti la morfologia e la sintassi del suo operare. Una cultura architettonica quanto mai eclettica che trova antecedenti non lontane e precisi punti di riferimento nella ricchezza costruttiva ed ornamentale delle fabbriche quattrocentesche in quello stile « catalano », di cui è piena la Puglia e tutta l'area salentina. Solo tenendo presente questo passaggio obbligato, si può spiegare il Barocco leccese: dalla cosiddetta arte catalana, arricchita da influenze dalmate, lombarde e napoletane e consapevole delle nuove concezioni spaziali e strutturali che il razionalismo rinascimentale andava diffondendo in tutta l'Europa, si trapassa senza soluzioni di continuità, o solo attraverso una breve fase « manieristica » tardo-cinquecentesca che ritroviamo, per esempio, a Lecce e a Manduria, nel « barocco » di S. Croce.

Con S. Croce inizia l'*exploit* costruttivo che diede alla città e alla provincia monumenti mirabili, caratterizzati da un'intima, sostanzialmente classica, chiarezza strutturale, e, nello stesso tempo, da un'estrema esuberanza dell'ornato.

---

<sup>9</sup> Oltre ai meno recenti contributi di M. Calvesi e M. Manieri-Elia (M. CALVESI, *La chiesa e il convento dei Celestini*, in « Commentari », V, 1954, 4; M. MANIERI-ELIA, *Aspetti dell'edilizia leccese*, in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura », Roma 1956, 16; M. CALVESI, *Influenze napoletane e siciliane sull'architettura barocca del Salento*, in « Atti del IX Congresso di Storia dell'Architettura » (Bari 1955), Roma 1959; M. MANIERI-ELIA, *Il Barocco salentino nel suo quadro storico: G. Ricciardi e F. A. Zimbalo*, in « Atti del IX Congresso di Storia dell'architettura » cit.), sfociati nella monografia (M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Personalità e strutture caratterizzanti del Barocco leccese*, Roma 1966) e nell'ultimo, importante volume (M. CALVESI-M. MANIERI-ELIA, *Architettura barocca* cit.), sono da considerare gli studi di G. BRESCIANI-ALVAREZ, *Accostamenti e proposte per una impostazione critica dell'architettura barocca*, in « Atti del IX Congresso di Storia dell'Architettura » cit., di M. FABBRI, L. MASI, P. ULIVIERI, *Il volto di una città*, in « La città », II, 1959, nov., le varie, specialistiche ricerche di N. VACCA (Cfr. M. PAONE, *Bibliografia degli scritti di Nicola Vacca*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971) e l'esemplare lavoro di C. BRANDI su Martina Franca (*Martina Franca*, Milano 1969). Da esemplare, anche per la correttezza filologica, ispirata al rigore delle ricerche esperite dal Paone, lo studio dovuto a V. ZACCHINO, *Note d'arte e di Storia sulla chiesa del Crocifisso in Galatone*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971 (Cfr. M. PAONE, *Una recensione orale degli « studi in onore di Nicola Vacca »*, estratto da « La Rassegna Pugliese », VI, 1971, 5-7, pp. 3-12).

Pure, in questo rigoglio di iniziative edilizie e nell'indubbia originalità delle soluzioni architettoniche, il « barocco » a Lecce sembra chiuso in un cerchio provinciale, isolato — se si esclude l'ancor misterioso episodio del S. Matteo, documentato lavoro, come precisa il Paone di Achille Larducci e non Carducci — dal grande dibattito sull'architettura che in Roma aveva il suo epicentro.

L'opera di Mauro Manieri rompe questo cerchio, elude questo isolamento. Forse, erano mutati i tempi, fors'anche la committenza e l'ambiente sociale ed economico. Comunque, il suo apporto di ricco borghese colto al nuovo corso dell'architettura salentina è stato certamente determinante. Determinante anche a dare al fervore edilizio di due secoli, in un'area relativamente appartata del Mezzogiorno e in una cittadina di provincia come Lecce, una « dimensione urbana », secondo la felice espressione di Calvesi e Manieri-Elia.

Concludiamo, riaffermando l'importanza che ha questo studio di Michele Paone nel dare consistenza ad un filone di studi che fa uscire il controverso problema del barocco pugliese dal generico e dal vago. E ci preme sottolineare l'aggettivo pugliese, perché siamo convinti che l'accezione comune di « leccese » o « salentino » riferita al nostro barocco sia estremamente limitativa, anche se nella sua prima fase abbastanza pertinente da un punto di vista geografico e temporale. Riteniamo, quindi, che l'indagine sulla cultura barocca debba investire tutti i campi di attività, oltre alle arti figurative e all'architettura, la poesia, la letteratura, la musica, la storiografia, le scienze inserite nel contesto vivo del tessuto sociale e vada necessariamente allargata a tutta la Puglia e alle regioni contermini.

Per far questo, non sono sufficienti i contributi o le opere, anche notevoli, di singoli studiosi, ma è necessario un coordinato lavoro di *équipes* che, in una visione interdisciplinare, veda impegnate le università, gli istituti culturali della regione, i ricercatori locali e gli specialisti italiani e stranieri.

GIANNI JACOVELLI